



RELAZIONE DI ANTONELLA RASPADORI
Segreteria Cgil Emilia Romagna

Convegno “ La conquista del voto per le donne”
Bologna, 23/5/2016

Il titolo scelto per il nostro convegno “La conquista del voto per le donne” esprime il significato forte, impegnativo, pieno di fatica che racchiude il concetto di “conquista”. Perché di conquista si tratta e non di concessione. Maria Antonella Cocchiara nel suo saggio “Donne e cittadinanza politica: una prospettiva storica” scrive che la storia del diritto di voto alle donne in Italia è la storia di una conquista. Intanto perché i diritti in genere non sono mai stati regalati , meno che mai alle donne e ancor meno il diritto di voto. Eppure c'è chi - scrive sempre la Cocchiara - recidendo il legame con tutte le battaglie suffragiste (da ultimo il Comitato pro-voto istituito nell'ottobre 1944), ne ha parlato come di una concessione, chi lo ha descritto come un premio dato alle donne per la loro partecipazione alla Resistenza, chi ne ha colto certi risvolti legati alla propaganda elettorale e alla raccolta del consenso. Infatti la stampa italiana accolse il decreto legge luogotenenziale n.23/1945 in modo molto tiepido se non addirittura critico: una cosa ovvia da non esigere commenti, oppure come “una concessione dall'alto” , e cioè che il voto alle donne non è stato chiesto e voluto dalle donne. Il decreto fu approvato in fretta e furia, alla chetichella, scrive Rossi Doria, e la mancanza di un dibattito o di una discussione dedicata poteva essere in parte dovuta all'assenza di una assemblea rappresentativa o consultiva e dal perdurare della guerra ancora in corso, ma forse nascondeva anche “il perdurare di certe persistenti resistenze”. Tra l'altro, come è noto, il decreto in questione (per la fretta? Per mancanza di attenzione? O forse per un rigurgito di diffidenza e di perplessità sull'operazione) non disponeva nulla sull'elettorato passivo e fu necessario

recuperare tale grave lacuna con la legge che dettava le norme per l'elezione dell'Assemblea Costituente (decreto luogotenenziale del 10/3/1946). Di certo fu determinante la volontà e la strategia politica dei due leader del PC e della DC, Togliatti e De Gasperi, che si erano in più occasioni espressi per il diritto al voto e alla eleggibilità delle donne (andavano proprio in questo senso le risposte di Palmiro Togliatti al Referendum "Le donne italiane sono in grado di votare?" indetto da NOI DONNE- la rivista dell'UDI- nel dicembre del 1944). L'argomento della concessione dall'alto merita di essere approfondito, forse perché potrebbe spiegare le difficoltà che, dopo e nonostante il diritto al voto, le donne italiane hanno incontrato nel pieno accesso alla cittadinanza. E forse il rifiuto di buona parte dell'opinione pubblica di considerare quella norma, una conquista, ha impedito di compiere quel salto culturale necessario per considerare le donne cittadine a pieno titolo, portatrici di diritti e di specifici bisogni, oltre che di doveri. Ma ne parlerò dopo per evidenziare che le principali norme sui diritti delle donne sono rimaste in gran parte inattuata.

Quindi è basilare partire dal presupposto che il diritto di voto per le donne italiane è stata una conquista delle donne italiane.

Senza mai perdere di vista il contesto storico e politico di un Paese che non si poteva considerare tale per la frammentazione e lo spezzettamento del suo territorio impegnato nelle guerre risorgimentali che se da una parte, alla fine, hanno disegnato uno stato unitario, dall'altra hanno aperto ferite e lacerazioni difficili da rimarginare, vorrei soffermarmi solo su alcuni aspetti di questo lungo e travagliato percorso verso la conquista del voto. Rispetto al fenomeno mondiale rappresentato dai numerosi e importanti movimenti suffragisti che hanno attraversato tutte le nazioni tra l '800 e il '900, vorrei elencare gli elementi che ne hanno caratterizzato i passaggi e le tappe e provare ad interpretarne le peculiarità.

Innanzitutto è opportuno tener conto delle diverse condizioni delle donne sul territorio italiano prima dell'Unità d'Italia rispetto alla tutela maritale e al voto amministrativo. In particolare per le donne del Lombardo - Veneto e del Granducato di Toscana che fino all'unificazione avevano potuto esercitare sia il diritto di amministrare i loro beni senza l'assenso del marito (padre o fratello), sia il diritto di voto amministrativo, anche se per procura, si trattò di un grave

arretramento. Naturalmente stiamo parlando di dame di alto censo che possedevano consistenti sostanze.

Questa condizione di peggioramento sancita dal decreto Rattazzi del 1859 che escludeva dal voto amministrativo attivo e passivo gli analfabeti, gli interdetti, i falliti, i condannati e le donne, farà accendere la prima miccia. Nel 1861 un gruppo di Cittadine Italiane (in realtà donne lombarde) invieranno alla Camera de' Deputati una petizione per chiedere l'estensione a tutte le donne dei diritti riconosciuti dal Codice austriaco. Alla fine però il Codice del Nuovo Stato Italiano, adottato nel 1865, si ispirò al Codice napoleonico e alla legislazione sabauda più arretrati di quello austriaco, stabilendo una posizione di sostanziale inferiorità giuridica delle donne che vennero escluse dal voto e dalla eleggibilità amministrativa a prescindere dal censo e dall'istruzione.

Il movimento suffragista italiano si era di fatto già costituito e la prima petizione per il voto politico alle donne promossa da Anna Maria Mozzoni nel 1877, ebbe un largo seguito.

La Petizione più significativa, però, fu quella presentata dal Comitato nazionale pro suffragio femminile redatta sempre dalla Mozzoni nel 1906 a cui aveva aderito anche la pedagogista Maria Montessori che, pensando ad un'azione dimostrativa di sostegno, organizzò notte tempo l'affissione a Roma di un proclama in cui si invitavano le donne ad iscriversi nelle liste elettorali per le elezioni politiche (visto che le norme non lo vietavano esplicitamente). In quegli anni nacquero anche le prime associazioni femminili, una delle prime fu l'Unione femminile, nata a Milano nel 1899, che nei primi anni del '900 sostenne molte campagne a favore del voto alle donne fino alla nascita nel settembre del 1944 dell'UDI di ispirazione comunista e del CIF di ispirazione cattolica. E non possiamo dimenticare il ruolo fondamentale di Anna Kuliscioff che lottò all'interno del partito socialista anche contro le idee troppo prudenti del suo compagno Filippo Turati. *“E' ben vero che l'elemento femminile oppresso dalla insufficienza dei salari e dal peso immane delle faccende domestiche, che ne assorbe anche le ore e i giorni di riposo, non può accorrere quanto il maschile nelle organizzazioni economiche del proletariato. Ma è questa la ragione di più per chiamarlo alla conquista del diritto politico, che ridesti, in queste ultime fra gli oppressi, la coscienza di classe, la coscienza di*

donna, di madre, di cittadina."

Una delle peculiarità italiane fu l'atteggiamento della politica, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, abbastanza simile rispetto al tema del voto alle donne, a prescindere dal colore politico.

Rossi- Doria, partendo dal fatto che in Italia i numerosi tentativi di estendere il voto alle donne, dall'Unità al fascismo, riguarderanno prevalentemente il voto amministrativo, evidenzierà che "era talmente radicata nel contesto culturale dell'epoca l'idea che le donne non potessero godere del suffragio politico, che tutte le leggi sulle elezioni politiche dal 1848 fino al 1919, non prevedevano una norma che esplicitamente le escludesse dal voto" (da qui l'iniziativa di Maria Montessori). Le chances del voto amministrativo, invece, furono numerose anche se nessuna andò mai a buon fine.

Quando nel marzo del 1876 la sinistra andò al potere si accesero le speranze, ma la delusione fu cocente. Il primo progetto presentato fu insabbiato e il secondo per ragioni di opportunità e non di principio (che sarà il leitmotiv di molte esclusioni parlamentari) fu respinto. Agostino Depretis, rinnegando un punto qualificante del suo programma, sostenne, tra l'ilarità generale, che "la donna ha tanti altri mezzi d'influenza, di azione, assai più potenti del voto!" Nel 1887 fu ripresentato un progetto sul voto amministrativo alle donne che però trovò fermamente contrario il primo ministro Crispi *"Non ho creduto di accogliere la proposta, visto che la questione non è ancora matura nella coscienza pubblica.....Giova infine considerare che se si concedesse alla donna il suffragio amministrativo, le si darebbe un diritto dimezzato senza il voto politico e l'eleggibilità"*. Infatti la legge passò escludendo in modo esplicito le donne dal voto. Sono già evidenti gli aspetti di "barocchismo italiano" che ancora oggi caratterizzano la nostra politica e che perpetuano, senza mai affrontarla apertamente, anzi cercando di mascherarla, una grave arretratezza culturale nei confronti dei diritti delle donne. Per 15 anni in Parlamento non si parlò più di suffragio femminile, fino al 1904 col progetto Mirabelli che motiverà la famosa Petizione di cui ho già detto e dopo una gestazione durata 3 anni la Commissione parlamentare si pronunciò negativamente. Il lungo travaglio socialista produsse una nuova legge elettorale nel 1912 che estendeva il diritto di voto ai maschi di 21 anni alfabetizzati e anche agli

analfabeti purché di 30 anni di età o che avessero prestato servizio militare, ma ancora una volta negò il voto alle donne, considerato da Giolitti "un salto nel buio". La Grande guerra bloccò il dibattito, ma fu anche un acceleratore verso il riconoscimento dei diritti alle donne italiane visto il ruolo che svolsero durante conflitto e che consentì di tenere in piedi il Paese. Nel 1919 la cosa sembrava fatta, ma la questione Fiume provocò la caduta della legislatura. Si apre poi il periodo fascista con Mussolini che nel 1923 promette a tutte le donne italiane il voto sia amministrativo sia politico e nel 1925 con una "legge beffa" concede alle donne il voto amministrativo, salvo poi abolire le elezioni e istituire il podestà, organo monocratico a capo delle amministrazioni comunali. Questo lungo percorso della politica italiana ci è servito per metter a fuoco il contesto: l'estenuante "tatticismo" della politica italiana, nei fatti fortemente restia a concedere il diritto di voto alle donne, impegnò il movimento suffragista in un altrettanto frustrante tira e molla che non portava mai a risultati concreti.

Nel frattempo però nel Paese crescevano gli elementi che, anche per altre vie, porteranno alla conquista del voto. Uno dei principali fu il lavoro e le lotte per il miglioramento delle condizioni lavorative. Da una ricerca della Regione Emilia Romagna "Donne e lavoro: un'identità difficile -1860/1960 lavoratrici in Emilia Romagna" si legge che nel censimento del 1881, il 51% della popolazione femminile (soprattutto ceto medio-basso) era impegnato in una attività extra domestica (questo dato dovrebbe far riflettere visto che corrisponde all'attuale percentuale di donne italiane che lavorano). A cavallo dei due secoli emersero dei fenomeni nuovi: accanto alle proletarie cominciarono a presentarsi nel mondo del lavoro anche le donne borghesi, merito soprattutto della diffusione della scolarizzazione femminile (molto osteggiata e criticata) che schiuderà le porte a nuove possibilità di lavoro, innanzitutto l'insegnamento e le professioni sanitarie e poi nei ruoli impiegatizi e nelle libere professioni. Le donne si lasciarono alle spalle il mondo ottocentesco che in termini di relazioni fra i generi era organizzato in base al principio delle sfere separate: agli uomini competeva quella pubblica e alle donne spettava l'ambito privato, quello degli affetti familiari e della soggezione all'autorità maschile. Le donne del '900 cominciarono a mostrare la loro determinazione, rivendicando i diritti civili e

politici, l'importanza dell'istruzione, l'impegno nello studio ed il bisogno di lavorare per contribuire al bilancio familiare cominciò ad essere affiancato, per le donne borghesi, dalla volontà di realizzare le proprie aspirazioni. La costituzione di associazioni femminili per rivendicare i diritti delle donne fu l'occasione anche per fondare giornali e riviste che aiutavano a riflettere sulla propria condizione di genere. Va ricordato che le prime riviste furono legate proprio al mondo del lavoro delle donne e numerosi furono i giornali professionali e sindacali.

Le donne svilupparono una maggiore coscienza del loro valore nelle attività svolte, e il lavoro comincerà ad essere considerato una fonte di autonomia, un mezzo per promuovere uguaglianza ed indipendenza economica, la possibilità di concepirsi come persona al di fuori e al di là dell'istituzione familiare e dell'autorità maritale. La ricerca della Regione Emilia Romagna, legata ad una mostra sul lavoro femminile, elenca le numerose attività svolte dalle donne delle nostre terre: braccianti, lavandaie, domestiche, lavoranti a domicilio, lavoratrici dell'ago, levatrici, infermiere, balie, tabacchine, impiegate, insegnanti, operaie che erano in grande maggioranza nelle industrie tessili dove svolgevano i lavori più insalubri guadagnando circa il 50% in meno dei maschi, e poi le risaiole. E fra tutte le attività fu proprio quella delle risaiole a dare la più forte identità sociale alle donne come lavoratrici. Forse furono le particolari condizioni di lavoro a determinare una maggiore coscienza di classe: il lavoro di roncatura e di monda del riso richiedeva un numero elevato di lavoratrici che spesso migravano dall'Emilia verso il Piemonte, la Lombardia e il Veneto (nel 1905 le lavoratrici emiliane erano il 37% di tutte le risaiole). Per 40/50 giorni tra la fine della primavera e l'estate svolgevano un lavoro sfiancante e malsano con la schiena curva e le gambe immerse nell'acqua per 10/12 ore al giorno e vivevano insieme in baracche collocate nei campi vicino al lavoro. Il primo sciopero nel 1883 fu a Molinella e Budrio nella provincia bolognese per ottenere un aumento di salario, poi a Monselice nel padovano durante uno sciopero morirono 3 donne e 10 rimasero ferite. Dopo numerosi scioperi, le 8 ore di lavoro si ottennero nel 1906 nel vercellese e con la legge Giolitti si passò a 9 ore per tutte e 10 per le lavoratrici che venivano da fuori. Le mondine del vercellese e del novarese scioperarono per le condizioni di

lavoro anche durante il fascismo, i più significativi furono nel '27 e poi nel '31. Il più grande sciopero delle mondine fu organizzato nel giugno del 1944 e dalle campagne della provincia bolognese si estese a tutta la pianura padana. Dalle carte di polizia emergono le registrazioni dei vari lavori svolti dalle donne, delle loro durissime condizioni di lavoro e sono segnalate le numerose lotte intraprese dalle lavoratrici in tutti i settori, in particolare braccianti agricole e operaie tessili.

E' innegabile quindi che il lavoro per le donne sia stato uno degli elementi fondamentali per la loro emancipazione e per l'affermazione dei loro diritti. Senza le lotte per migliorare le condizioni di lavoro, non ci sarebbe stata la presa di coscienza del loro valore e della possibilità di autonomia dalla sudditanza e dalla tutela maritale imposta dalle leggi in vigore in quegli anni.

Non v'è dubbio sul fatto che le donne dimostrarono durante le due guerre mondiali più terribili e sanguinose della storia europea di essere in grado di reggere le sorti del Paese. Nel 1918 erano circa 200.000 le donne in Emilia Romagna che lavoravano nell'industria bellica e durante la seconda guerra mondiale si ripropose la mobilitazione e la presenza delle donne nei lavori "maschili". E' su queste basi che le donne si sono conquistate, la definizione degli articoli 37 e 51 della Costituzione Italiana. Due articoli però largamente disattesi nella loro applicazione concreta. *Articolo 37 (1° comma): "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione."* Credo di non aver bisogno di spiegare perché è largamente disatteso sia sul versante dei diritti e della parità salariale, sia sul versante della protezione sociale per le lavoratrici madri e i bambini. *Articolo 51 (comma 1): "Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge."*

Questo articolo della Costituzione lo riprenderò più avanti, nell'immediato però mi interessa sottolineare il dibattito che si sviluppò nell'Assemblea Costituente a proposito della possibilità delle donne di svolgere l'attività di magistrato. *"La donna deve rimanere la regina della casa, più si allontana dalla famiglia più*

questa si sgretola. Con tutto il rispetto per la capacità intellettuale della donna, ho l'impressione che essa non sia indicata per la difficile arte del giudicare. Questa richiede grande equilibrio e alle volte l'equilibrio difetta per ragioni anche fisiologiche. Questa è la mia opinione, le donne devono stare a casa." Così Antonio Romano, esponente della DC e magistrato, si esprime in Assemblea. E poiché era largamente diffusa l'idea che "per motivi fisiologici" le donne non potessero garantire equilibrio nel giudizio, solo con una specifica legge del 1963 le donne fecero il loro ingresso in Magistratura.

Naturalmente in questa analisi sul percorso di conquista al voto non possiamo dimenticare il ruolo fondamentale che le donne svolsero nella lotta di liberazione dal nazifascismo. Si è parlato molto di questo argomento, ma non sempre in modo appropriato. Da un programma di RAI TRE "Sulle donne della Resistenza": le donne durante la Resistenza, non furono solo staffette che trasportavano ordini, messaggi, armi e materiale bellico, come comunemente si pensa, ma svolsero un ruolo a 360 gradi. Alcune imbracciarono le armi e presero parte ai combattimenti, altre parteciparono attivamente ad azioni di sabotaggio bellico, fondamentali furono le azioni di boicottaggio che molte operaie mettevano in atto nelle industrie belliche. Le donne organizzarono proteste e scioperi, aiutarono nella fuga antifascisti ed ebrei, nasconderanno, si prenderanno cura, daranno ricovero a centinaia di partigiani ricercati dai fascisti e dai nazisti. Le donne furono capaci di svolgere una molteplicità di compiti che si rivelarono essenziali per la lotta di liberazione. Secondo dati ufficiali dell'epoca le donne partigiane furono 35.000, ma le stime successive parleranno di almeno 2 milioni di donne coinvolte nella Resistenza.

L'insieme di tutti questi aspetti rimase sottaciuto per molto tempo, forse per "non disturbare troppo" la morale politica di quei tempi, ma i leader politici sapevano molto bene quale ruolo avessero svolto le donne in tutti gli ambiti sociali a partire dalla fine dell'800. Sapevano come e quanto le donne fossero state determinanti per salvaguardare quegli elementi necessari alla ricostruzione dopo tanta distruzione, quanto avessero lavorato, lottato per conquistare quei diritti di uguaglianza e di cittadinanza che meritavano a pieno titolo. Le prime elezioni che si svolsero nell'Italia liberata, in cui le donne poterono per la prima volta esercitare il loro diritto di voto, furono quelle

amministrative tra marzo e aprile 1946 relativamente al rinnovo di gran parte dei Comuni italiani. Era interessata il 71,6% della popolazione e le donne elette nei consigli comunali furono quasi 2000: un grande successo che però non si replicherà nelle elezioni politiche del 2 giugno 1946 dove vengono presentate solo 226 candidature femminili (pari al 6,5% delle candidature di tutti i partiti). Come sappiamo le elette furono solo 21 su 556 deputati. Questo risultato fu determinato dallo scarso numero di candidature, ma anche dal fatto che ieri come oggi le donne non votano le donne e questo resta un aspetto sul quale riflettere, soprattutto pensando alle infinite ed estenuanti discussioni che si sono prodotte nel nostro Paese rispetto alla introduzione delle quote per equilibrare la presenza di genere nelle Istituzioni politiche e amministrative.

A questo proposito nel febbraio di quest'anno è stata approvata la legge 20 per le elezioni dei consigli regionali che, pur non centrando del tutto l'obiettivo del 50 e 50 promosso dall'UDI nel 2007, prevede un tetto del 60% per i candidati dello stesso sesso e, nel caso si esprimano due preferenze, di destinarle a candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della preferenza successiva alla prima.

Vedremo se l'imposizione per legge sarà sufficiente per riequilibrare quel misero 17,7% medio di presenza femminile nei Consigli regionali, con una forbice che va dal 34,7% in Emilia Romagna allo 0% della Basilicata. Del resto il rapporto europeo sulle politiche per l'eguaglianza di genere ci colloca al 20° posto su 27 stati membri con un indice del 41,1%, mentre Francia e Germania superano il 55%, la Spagna il 53%, l'Inghilterra il 58%. In cima troviamo la Svezia con il 74,2% e in coda la Romania con il 33,7%. Tornando però al voto del 2 giugno 1946, mi voglio soffermare sul dato della partecipazione al voto da parte delle donne, che fu altissimo: oltre l'89% si recò alle urne. E il sentimento diffuso mi pare possa essere rappresentato dal commento della scrittrice Maria Bellonci: *"Quando in una cabina di legno povero, con in mano il lapis e due schede, mi trovai di fronte a me cittadino, confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire: il gesto che stavo per fare e che avrebbe avuto una conseguenza diretta, mi sgomentava.....Solo chi è stato privato per molto tempo del diritto di voto, o chi non ha mai potuto esercitarlo, può capire ed apprezzare al giusto punto quel timore e quella emozione"*. In queste parole

sono racchiusi i valori fondamentali che stanno alla base di una società democratica. L'esercizio del voto come atto di responsabilità perché determina una conseguenza, come dovere civile perché contribuisce alla definizione politica del tuo Paese. Il valore alto della partecipazione, della responsabilità civile e pubblica non siamo riusciti a trasmetterlo come fosse un DNA ai giovani. Tutti i sondaggi effettuati in questi anni sul voto giovanile confermano la propensione dei giovani per l'astensione e la maggioranza associa la politica alla corruzione e prova una sensazione di disgusto. Purtroppo questa tendenza viene confermata anche rispetto ai giovanissimi. Un sondaggio del novembre 2015 commissionato dall'Espresso a Demopolis relativo all'interesse degli adolescenti, tra i 14 e i 18 anni, alla politica rileva che il 25% non ha nessun interesse, il 48% poco interesse e solo il 22% abbastanza e il 5% molto. I temi del coinvolgimento e della partecipazione sono oggi tra i problemi principali che la nostra società deve affrontare, pena il progressivo affievolimento della democrazia e il rischio di aprire le porte a nuovi autoritarismi. Capire in che modo, con quali messaggi e azioni possiamo riavvicinare le giovani donne di oggi ai valori di impegno, partecipazione e responsabilità politica che hanno animato le passate generazioni, è essenziale per garantire un futuro di democrazia nel nostro Paese. Non fu un caso, infatti, che la conquista del diritto di voto significherà per le donne italiane, come per quelle di tutto il mondo, l'avvio di una inedita e lunga stagione dei diritti. Voglio citare per brevità, solo alcune delle leggi significative di questa straordinaria stagione che parte dalla metà del '900 e che ha visto centinaia di migliaia di donne nelle manifestazioni di piazza, nelle mobilitazioni di massa come le vere protagoniste di battaglie per la conquista di nuovi diritti civili, sociali, del lavoro e di cittadinanza. Centinaia e centinaia di riunioni per discutere, organizzare, decidere le modalità di rivendicazione dei diritti di autonomia, di emancipazione, di autodeterminazione, in una parola la libertà di scegliere la loro vita civile e sociale. Gli anni '70 sono stati sicuramente i più fecondi: la legge "sul divorzio" del 1970, difesa e riconquistata 4 anni dopo con un referendum che registrò quasi il 60% di voti contrari all'abrogazione della legge, poi nel 1975 la riforma del diritto di famiglia che finalmente dopo quasi 20 anni attuava il dettato costituzionale, riconoscendo alla donna una

condizione di parità dentro la famiglia e rafforzando la tutela dei figli anche illegittimi. Nello stesso anno nasce la legge che istituisce i consultori famigliari che si riveleranno strategici per le successive conquiste sul versante della salute della donna. Fu merito di Tina Anselmi, prima donna ministro della Repubblica con la delega al lavoro e alla previdenza sociale, il disegno di legge sulla parità di trattamento di uomini e donne in materia di lavoro che fu approvato nel 1977. Poi nel 1978, a seguito di una mobilitazione dei movimenti femminili e femministi senza precedenti, viene approvata la legge 194 *“Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza”*. Una legge di civiltà contro il fenomeno vergognoso degli aborti clandestini, a favore della salute della donna e del suo diritto di autodeterminazione. Da molta parti della politica italiana, quella legge nata per tutelare la salute della donna e la maternità responsabile, fu criticata, osteggiata, boicottata in tutti i modi possibili, compreso anche qui il passaggio referendario nel 1981 che porterà alla conferma della legge con una larghissima maggioranza espressa soprattutto dalle donne. Poi sempre nel 1981 l'abolizione e la modifica degli articoli del Codice Penale, conosciuto come Codice Rocco, un vergognoso lascito dell'epoca fascista che estingueva i reati di violenza sessuale attraverso il *“matrimonio riparatore”* e comminava pene molti lievi a chi commetteva delitti d'onore. Ancora nel 1996 si intervenne sul Codice Rocco per modificarlo profondamente sui reati di abuso e violenza in particolare nei confronti dei minori. Poi gli anni 2000 che sono stati dedicati al tema delle pari opportunità e al contrasto della violenza contro le donne (violenza familiare e atti persecutori). La storia delle battaglie per i diritti delle donne mette in evidenza che le remore, le resistenze e i pregiudizi nei confronti di un ruolo pubblico delle donne diverso da quello ristretto all'ambito familiare e domestico, avevano radici così profonde che sono ancora presenti nel quadro socio politico italiano. Non si spiegherebbero altrimenti due fenomeni che possiamo facilmente registrare: il primo è rappresentato dalla periodica messa in discussione di norme già ratificate anche attraverso referendum popolari come la 194 sulla quale ancora oggi è necessario dare battaglia per renderla esigibile per tutte e in tutto il Paese. Il secondo, più subdolo, ma altrettanto pericoloso, è la mancata applicazione delle norme a

favore delle donne che si verifica fin troppo spesso nel nostro Paese: è il caso della legge sulla parità salariale (l'Italia è agli ultimi posti in Europa), ma anche quello delle legge sulla tutela delle lavoratrici madri, così come la legge sul piano per l'istituzione degli asili nido comunali con il concorso dello stato oppure come la legge quadro sull'assistenza, che pur innovando un sistema vecchio di cento anni, è stata completamente smantellata. Per non parlare delle norme sulla parità negli ambiti politici ed istituzionali di cui ho già parlato in precedenza. Proprio per questi motivi è così importante per le donne riconfermare ad ogni occasione possibile il proprio diritto di cittadinanza, esercitando il diritto di voto, rivendicando puntigliosamente l'esigibilità delle norme esistenti e mobilitandosi per migliorare le proprie condizioni sociali e lavorative. Delle difficoltà di coinvolgimento e di partecipazione dei giovani ho già parlato, ma anche per le donne si registra una volontà di astensionismo e di non partecipazione alle scelte politiche. La preoccupazione che le scelte democratiche siano esercitate da un numero sempre minore di soggetti preoccupa la nostra organizzazione. Per questo la CGIL dell'Emilia Romagna, anche in previsione delle prossime elezioni amministrative, ha reso pubblico un appello alla partecipazione al voto. Lo ha fatto riproponendo i suoi valori costitutivi, il suo impegno quotidiano per migliorare le condizioni del lavoro e per garantire un futuro alle giovani generazioni. Tutta la CGIL oggi sta compiendo uno sforzo molto significativo per far compiere al Paese "un salto di qualità" sul piano dei diritti del lavoro, certo, ma anche sul piano della civile convivenza, della creazione di un mondo migliore dove far vivere i nostri figli e i nostri nipoti. Il tema dei diritti può essere oggi un argomento sul quale chiedere ai giovani una attenzione, un impegno: le capacità individuali, il merito non sono sufficienti a garantire un miglioramento sul piano sociale e neanche quello personale può reggere a lungo. Occorre il coraggio di guardare oltre le compatibilità soprattutto economiche che ci vengono imposte e alle quali, forse, ci siamo un po' troppo assuefatti, occorrono regole e spazi nuovi da poter condividere con tutti, occorre avere l'ambizione di affrontare i problemi e di ricercare soluzioni in modo universalistico, occorre poter riconsegnare nella mani soprattutto dei più giovani le leve dello sviluppo e della crescita collettiva, oltre che personale. La "Carta universale dei diritti del

lavoro” è tutto questo e molto di più. La realizzazione della “Carta” rappresenta l'obiettivo, l'orizzonte al quale la CGIL vuole ancorare il proprio impegno futuro per ricostruire, ma soprattutto costruire, una nuova condizione sociale dentro e fuori i posti di lavoro.

E un programma così importante e impegnativo non poteva certo dimenticarsi di valorizzare il ruolo delle donne nella loro veste di lavoratrici, cittadine, portatrici, da sempre, di esigenze e di bisogni che riguardano i soggetti più deboli della nostra società : i bambini e gli anziani non autosufficienti.

A questo proposito voglio riprendere brevemente e solo pochissimi aspetti della Carta dei Diritti Universali del lavoro che mettono al centro, forse più di altri, il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle donne. Si ispirano alla parte migliore dei principi contenuti nella nostra Costituzione, che vengono riconfermati e aggiornati alla realtà di oggi.

Il diritto alla conciliazione tra vita familiare e vita professionale afferma già nel titolo dell'articolo il principio che al genitore va garantito non un lavoro generico, ma la professionalità che era stata espressa, senza pregiudizio alcuno sul piano del rapporto di lavoro. Viene ridisegnato anche il compito della Repubblica di garantire l'esercizio della responsabilità genitoriale, aggiornando il concetto di stato sociale e di tutela dei bambini e degli anziani. Per la prima volta viene definito con molta precisione il significato di molestie sul lavoro. La molestia sussiste quando una persona subisce un comportamento indesiderato che ha lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una persona e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante umiliante e offensivo. Per la parità di trattamento e di opportunità tra uomo e donna in materia di lavoro e professione viene ribadita l'applicazione dei commi 1 e 2 dell'art.3 della Costituzione, restituendo alla forza della Carta Costituzionale quei valori e quei contenuti che ancora aspettano di essere attuati. Anche il diritto ad una adeguata tutela pensionistica viene ricostruito, dopo essere stato in questi anni stravolto e sfigurato, da troppe, confuse e sbagliate, riforme pensionistiche. Stabilire che i contributi di tutti i periodi lavorati (a prescindere dal lavoro svolto) vanno riuniti, sommati, totalizzati ripristina il principio di ricostruzione della vita lavorativa che aveva già caratterizzato gli anni del dopoguerra, così come si evidenzia grande lungimiranza nel ripristino del

trattamento minimo di pensione che è stato cancellato dall'attuale normativa previdenziale, senza trovare i necessari correttivi per impedire che gli attuali giovani diventino inesorabilmente ed in modo massiccio i futuri anziani poveri. Nel corso degli anni i principi sanciti dalla Costituzione sono stati sempre più piegati alle contingenze che la politica via via ha individuato, sempre più ci si è allontanati dai valori alti che i Costituenti avevano indicato, anche sulla base delle terribili esperienze degli anni precedenti. La CGIL oggi vuole ripartire da lì, senza cancellare ciò che è avvenuto in mezzo, anzi, tenendolo ben presente, ma solo in questo modo è possibile ritrovare il bandolo di una matassa sempre più confusa e disordinata. Il riconoscimento che il lavoro in ogni sua forma deve essere tutelato e che le lavoratrici e i lavoratori ovunque operino hanno diritto ad avere condizioni di equità, uguali diritti, uguali opportunità e valorizzazione della professionalità, rappresenta il modo per riportare alla luce il valore alto della dignità del lavoro, il suo senso profondo, una delle principali motivazioni per cui ognuno di noi si sente parte di una comunità e di un Paese. Le donne, che dalla notte dei tempi si sono occupate del lavoro di cura, che sono spesso escluse e discriminate, sono anche le più sensibili e attente alla tutela dei più fragili e ai temi dei diritti universali. Voglio chiudere questa relazione con le parole di Teresa Mattei, comunista e combattente partigiana, la più giovane tra le 21 costituenti: *“Quando si votò per il ripudio della guerra, noi tutte e 21 ci tenemmo la mano. Eravamo tutte per la pace, anche la collega qualunque, che poi era monarchica. Fummo unite anche per rimuovere il divieto che avevano le infermiere di sposarsi. E ci riuscimmo”*.